

GLI ALBORI POETICI DI G. PASCOLI

UNA TRAGEDIA, ODI, LETTERE INEDITE

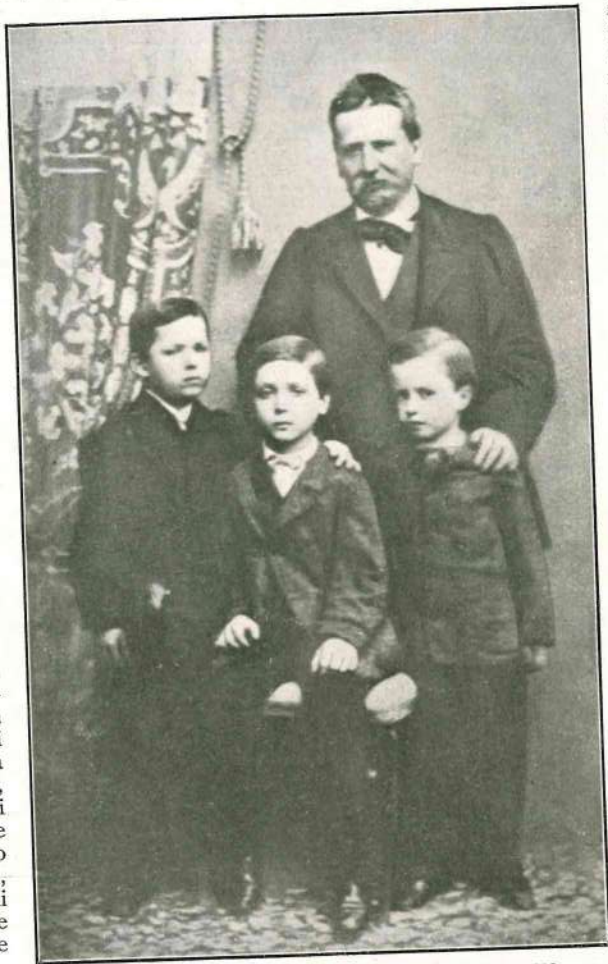
Annunzio di giorno splendido e laborioso fino all'estrema luce, il crepuscolo mattutino biancheggiò presto nel cielo della fantasia e dell'animo, chissà mai da qual remoto

tempo preparati, del poeta troppo immaturamente scomparso. Biancheggiò quasi lungo quel mare su cui tremano i primi lucori delle nostre albe e il saluto spesso tutto roseo delle aurore; accolto con amorosa meraviglia da chi ebbe la gioia di vederlo, avendone preparato e accompagnato l'ascendere fatale, sui colli, che la munificenza di Federico da Montefeltro rese gloriosi per artistica bellezza: quei colli, nei quali s'adagiò vagamente e sembra riposare, mesta e solenne, una delle più attraenti « città del silenzio », sebbene spesso tutta fremente di soffi impetuosi e sotto gli sguardi d'alte vette risvegliatrici. Oh piena di fantasmi gentili e fieri, aerea Urbino ventosa, cui mare e monti mandan palpiti e crocci! O Urbino veramente ducale, nell'omaggio di colli vicini e delle cime sparsamente lontane del Catria, del Comerio, del Carpegna come di quel Titano, che pare scolta d'invitta libertà tra Marche e Romagna! O città amata e rimpianta da Lui, come nessun'altra! Per te e per lui raccolgo qui suoni di canto, nati alle tue more nel fiore della sua pensosa adolescenza; e siano come fiori, per te, che ne custodisci e ti prepari a celebrarne la memoria; per Lui, mentre s'avvicina il primo anniversario della scomparsa irreparabile.

Sul finir d'un autunno, trascorso oramai da cinquant'anni, Ruggero Pascoli, dalla tenuta

« La Torre », amministrata pel principe Torlonia, muoveva, per San Mauro e la via da Forlì a Pesaro, verso Urbino, conducendo con sé i tre figli maggiori. Giovanni era il più giovane. Tra San Mauro e La Torre, andando per la scuola da un maestro di Savignano, i fanciulli avevano passati agiatamente e lietamente i loro pochi anni: dieci e otto compiuti, i due primi, non ancora sette l'ultimo. « Agiatamente », perchè la famiglia, numerosa sì, aveva però quanto le occorresse; « lietamente », per concordia di genitori, sposatisi di grande amore, per terre pingui ed amene, per la compagnia di tre sorelle, una maggiore e le altre, come due altri fratelli, minori (l'ultima purtroppo mancata proprio nell'agosto prima). Era l'autunno, e i tre figliuoli erano condotti ad Urbino nel collegio degli Scolopi. Addio dunque ore di giochi e gite per i campi, o alla marina allor quasi deserta, di Bellaria; e veglie e feste nella propria e nelle case dei contadini! Addio sereno assistere e forse consentito mescolarsi a qualche opera campestre nei periodi più laboriosi! Pur non sapendo

che fosse di preciso la vita collegiale, i tre fanciulli, specialmente l'ultimo, dovevano lasciare malinconicamente la casa: l'ultimo, sia per l'età e l'animo, che lo legavano di più a' suoi affettuosissimi, specie alla madre, sia per l'indole. Era il più vivace e nei giochi assai battagliero, come poi doveva conservarsi da collegiale, quale Scipione africano, vittorioso coi fratelli su Annibale, un condiscipolo valente, e suoi cartaginesi. Il maggiore, intelligentissimo, entrava alla prima ginnasiale, gli altri due rispettivamente alla



I FIGLI COL PADRE, PRIMA DELL'ENTRATA IN COLLEGIO. GIOVANNI O « ZVANI », IL PRIMO A DESTRA.

quarta e alla seconda elementare. Sani, d'ingegno, volenterosi, nelle scuole fortunatamente di pochi alunni, con molte ore di studio e di raccoglimento, fecero assai bene: ben presto distinse, tra compagni e fratelli, il gracile e biondo, il fiero minore. Così non fossero avvenuti i casi, che lo resero poi troppo triste e meditativo! Nel '65 la morte d'una sorella più giovane di lui, nel '67 l'assassinio del padre, nel novembre '68 la

morte della sorella maggiore, appena un mese dopo e qualche giorno seguita da quella della madre. Non venne anche da questi casi la predilezione assai precoce per il poeta del dolore, da lui studiato, scrutato profondamente quant'altri mai e voluto proseguire? Lo attendono i suoi scritti leopardiani; il primo anzi ci schiude quasi tutta un'interior vita collegiale, quando egli si trovò ad essere per varie cause simile al recanatese fanciullo.

In ogni modo, oltre la scuola, coi suoi migliori classici nostri latini e greci, fatti studiare e amare con fervore d'emulazione, l'esempio e l'eccitamento con la parola e gli scritti di qualche maestro, valsero a favorirgli le naturali gagliardie dell'animo e della mente. Quanta romanità, specialmente repubblicana, in quella scuola, sia pure romanità un po' retorica, ma trasmutabile poi in gagliardia italianità! Era allora nel collegio anche quel « Cecco frate », ammiratore ed amico del Carducci più battagliero, che fu un solo anno direttamente maestro d'italiano al Pascoli, ossia nella I liceale, ma indirettamente forse anche prima, con colloqui e libri; come quel Padre Geronte Cei, che l'ultim'anno di ginnasio (1870), mentre lo aveva scolaro, richiamando a scrittori ben noti, nostri e romani, dava temi d'italiano come questi: « Scipione ai soldati avanti la battaglia di Zama », « Ai generosi | Giusta di gloria dispensiera è morte », « Morte di Cice-

rone e di Popilio Lena », « La [morte di Cesare », « Ferruccio a Gavinana », « Bruto »; e di latino (versi e prosa): « Enobarbi feritas et Cremensium excidium », « Extrema Torquati dies »; quando non esercitava a tradurre, in versi corrispondenti, Orazio.

— Oh eroica leggendaria scuola! — esclamerà qualcuno, tentato a istituire confronti. Ma non cediamo alla tentazione odiosa; e avanti coi fatti. I quali mi furono

noti proprio per mezzo del P. Cei, casualmente, circa un quindici anni fa, a Volterra (egli insegnava anche qui, da poco, nelle ultime classi del ginnasio, pareggiato anch'esso e degli Scolopi). Taciturno, pensoso, quasi sempre solitario, valente in latino e in greco, come provano vari carmi a stampa (un'elegia latina compose in morte di Luigi Pascoli) potei vederlo un giorno quasi eloquente, al ricordare il poeta e all'esaltarne quanto era di lui già noto, cioè le *Myricae* e i primi *Poemetti*, editi da poco a Firenze. Con quanta gioia senti quel che avevo scritto delle prime, due anni avanti, in una diffusa rivista romana! — E' dunque un poeta davvero? Oh, era prevedibile. E farà anche di più, vedrà.

— Prevedibile? Ma lei come può?... — L'ho avuto scolaro liceale per il solo greco, l'anno avanti però... — e disse quanto già sappiamo. — Era sempre primo; e potrei darne prova. Usavo, a quelli che facevano meglio, far mettere in un quaderno le cose più buone: ho conservato per l'appunto quello di lui; e, se vuole...

— Volere? Anzi!... — Ebbi presto l'interessante cimelio, tenuto qualche anno e che mi fu concesso di copiare, con facoltà di servirmene quando mi paresse, nell'intento di giovare alla fama dello scolaro per lui prediletto, per me



I DUE FRATELLI LUIGI E GIOVANNI PASCOLI.



All'egregio professor G. Cei
Roma, il suo affetto allievo

G. Pascoli



URBINO, VISTA DAI CAPPUCCINI.

del poeta, che sappiamo. E ciò m'è caro poter fare ora qui.

— Con tanti volumi, con tanta roba, già prommessaci inedita, anche le cose della scuola! A che e a chi gioveranno le prove, concediamo riescite, d'un ragazzo tra i quattordici e i quindici anni?

Se non ad altro, si può ribattere, a far appunto conoscere un po' questo ragazzo, scolaro, che equivale a far meglio intendere l'uomo maestro. Per la sua poca contentabilità, il Pascoli non ebbe riguardo a sacrificare chissà quali cose, oltre quanto è noto; ma la fortuna non ci ha tolto di poter studiare il lungo e bel cammino della sua arte, fin dai primi passi, come s'è potuto fare d'altri degni. Del Carducci, per esempio: di lui, come del Leopardi, del Manzoni, del Foscolo, per tacere d'altri, s'hanno anche le cose dell'adolescenza precoce, e dateci da lui stesso nel copioso volume, che, proprio perchè composto con criterio storico, ci dà meglio il modo d'intenderlo nel suo svolgimento artistico.

**

Che cosa conteneva il prezioso quaderno? Lo dicono i titoli dei temi citati, cui è da aggiungersene uno: « Napoleone a Sant'Elena ». Va poi notato: che « La morte di Cesare », circa dodici pp. del mio ms., fu un lavoro per la licenza ginnasiale, e che « Bruto », indicato come « esercizio tragico », è *tragedia in cinque atti* di circa settecentocinquanta versi! La carta del quaderno era bianca, senza righe, scritta di mano del Pascoli (s'eccezzuati una cosa copiata dal suo « Falino », l'amatissimo fratello Raffaele, minore a lui di due anni, allora collegiale), e in quel carattere chiaro, corsivo, piccolo, che è nella dedica del ritrattino al P. Cei.

Scorriamo il *Napoleone a Sant'Elena*. Due strofe iniziali dicono press'a poco questo: quando è la notte orrida e sibila il vento portatore di morte a pavido nocchiero, la luna, offuscata, manda un debole raggio sopra un'isoletta, scoprendo scogliere « ad aquile sol nido | Lande nebbiose

e tenebrosi boschi ». Dove pare men fosca l'aria « sul vasto, aperto, ultimo lido », uno spirito altero, mirando il cielo, misura l'universo piano delle acque; che tutto, con l'universo, pare a lui rivolto: a lui, che freme così:

Muggia a' miei piedi orribilmente l'onda
Atlantica: si muove
A gran tempesta il ciel: corrono a guerra
Gli sconvolti elementi:
E te, isoletta, a tal furore in mezzo
In sua rapina non assorbe il flutto
Nella vorago, il gorgo suo profondo?
Che ti rattiene? Ah, t'ascondi al mondo!
Ecco dal mondo scomparisca e fugga
Questa calma infelice
Che non morì, che non rimase viva.
Vissi — Per tutt'Europa
Scorrea di sangue un rio.
Venni — Di sangue il rio più non scorrea.
Gallia si volse a me. — Portai l'insegna
Vittoriose oltre l'Egizio lido:
Già l'aquila Germana
Lascia, stringendo vuota l'ugna, il nido.
Corsi al Mincio ed al Reno:
Già l'Anglo è in fuga, già l'Ispan pugnace,
Vinsi — ed al mondo ridonai la pace.

Che mi valser gli allori
La porpora de' regi.
Il serto, i fasci? Ah! vista!
Veggio di neve biancheggiar la terra
E i gelidi trioni
Dalla voce di Dio mossi alla guerra.
Ampio deserto interminato sfugge
Avanti agli occhi. Odo i pietosi lai
Dei giovani morenti,
Che non poter morendo
Dire: O mia patria dolce,
« La vita che mi desti ecco ti rendo ».

Lasciando ogni riflessione d'indole critica, vien fatto d'osservare: all'argomento, più che dallo studio del Manzoni lirico, frequentissimo tra giovani collegiali e dall'avvenimento storico principale dell'anno famoso, la composizione muove, per contenuto forma metro, principalmente da due canzoni leopardiane. Un verso intero è preso dalla notissima prima (*All'Italia*), nella strofa dell'« itala gioventude » e degl'« itali acciari » pugnanti per altra terra: la strofe in cui è il « veggio », che si ripete nell'« Oh vista! Veggo, ecc. » dell'echeggiatore. All'itala gioventù anzi, era tornato il recanatese, nella sua seconda eroica, lamentando: « Morian per le

rutene | Squallide piagge, ah! d'altra morte degni | G'itali prodi... »; e immagine, come affetti leopardiani, divenuti ricordo predominante e mordente al grand'esiliato, furon certamente l'impulso più forte alla prova pascoliana.

Diverso nella materia e nelle forme, è l'« idillio Ferruccio a Gavinana ». F. Ferrucci a Gavinana! Voli il pensiero a quel nefasto 1530, che vide spenta la Repubblica fiorentina pel volere e le armi dell'Imperatore e del Pontefice, uniti a restaurare la tirannide familiare del secondo; richiamiamoci al paesello dall'ampio panorama, levato a mezza costa di Monte Crocicchio, con a piedi il torrente Limestone: al paesello, bellezza e gloria dell'Appennino pistoiese, dove il 3 agosto di quell'anno cadde lo strenuo difensore della sua patria. Da quest'immaginaria visione si fa il piccolo cantore, caldo forse del *Niccolò de' Lapi* e del Varchi; per essa anzi l'« idillio », cui con reminiscenze verbali e fantastiche ricostruzioni di luoghi dipinti già da altri, invitavano i dintorni urbinati, in certo senso idilliaci, e più specialmente l'amena località della villeggiatura collegiale, Pallino. E forse qui, dove scorreva il più lieto tempo dell'anno (poca scuola, poco e libero studio, minori e brevi ore di chiesa, lunghe e varie passeggiate): qui, nelle sue ultime vacanze urbinati, deve essere stato scritto tutto il quaderno, con necessaria rielaborazione delle cose copiate.

Già profumo novello
L'aure impregnava: l'erba, il fior sorgea
Sullo stel: di rugiada il praticello
Ingemmato ridea.
L'aure spiravan già nunzie d'Aurora,
Che a piene mani il cielo
« Di rose colte in paradiso infiora ».
Tutto s'apre al sorriso: cresce il canto
Basso in pria degli augelli, e l'aureo sole
Ad oriente appariva frattanto.

Così la prima strofa. In quest'alba serena, un tale che ha vagato tutta notte « per aspri gioghi », giunge a quello cercato: posa tra i castagni frondosi, guarda intorno triste e silenzioso. Che pace nelle cose! S'odono soltanto il mormorar basso d'un fonte e un tremolar di fronde: Natura sparge nella placida anima una calma soave. Ma ecco il « tintinnire arguto d'una cetra » che si spande a poco a poco, cui s'ac-

compagna il lamento d'una dolce voce umana.

« O soavi mirteti, o cheto lago,
O verdi praticelli,
O piagge dolci, amene, o gioghi belli,
Che feste il mio cor pago,
O Gavinana mia, deh! tutti insieme
Alto gemete a mie parole estreme.
L'eco intorno da' colli ora ripeta
Ferruccio, e i fior fecondi
Del sangue suo, e gli alberi giocondi
Mi parlino: la lieta
Cetra altre volte i' tolgo, un carne il core
Mi detta: deh! tacete, o acque ed òre.

Cresci, mortella, e i tuoi rami ne dona,
Ch'io ne vo' fare al crin mesta corona.
Di lugubre mortella luttuosa
Corone io voglio: è morto
Quegli che sospirammo a noi conforto
Della vita affannosa,
Quegli che a salvator sperava ancora
Misericordemente indarno la sua Flora.
Or piange Flora e di lui grama geme,
Dolorosa sovente
Per questi colli sua voce si sente,
E va cercando insieme
Il suo Ferruccio, vagolando in terra,
Che di Ferruccio un po' di cener serra.
Cresci, o viola, cresci, e tu, amaranto,
Sulla terra innaffiata dal suo pianto.

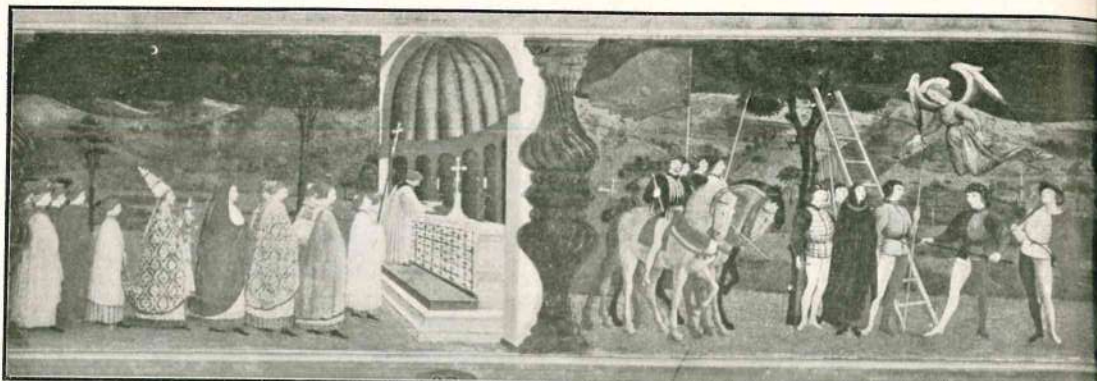
E prosegue, rievocando quel fosco mattino, quando apparve, tra squilli guerrieri e la fuga di capre timide e di pastori, nel luogo fatale:

Un eccelso guerriero:
Candido monta candido destriero,
E il brando ignudo estolle:
Ei rassembra Michel; chè in truce viso
Un angelo pareva del Paradiso.
È Ferruccio; ma tosto, o cruda vista!
Tutto sanguigno, e lasso,
Qual ferito lione, a lento passo
Da cruda schiera mista
Si tragge e muore — china il capo, e giace,
E l'anima bella se ne vola in pace.
Deh! piega i rami tuoi, salcio pietoso,
E ricopri quel corpo sanguinoso!
Lieve ti sia la terra: nè del giorno
Calor t'offenda; cada
Su te, all'aurora, lenta la rugiada;
Crescano a te dintorno
I fior di primavera, e tu riposa
Placido in urna di viola, e rosa.
Venga l'ape, è di miele un biondo favo
Deponga sull'urnetta,
E stia lontana la folle capretta.
Ogni anno intanto l' lavoro
Del mio pianto la terra, e ogni anno meco
Piangerà mesto da' quei colli l'Eco.
Gemete, o colli, e voi gemete, o acque,
Ferruccio non è più, Ferruccio giacque.

Ma finchè agnelli e capre pasceranno erbe, finchè l'usignolo si lagnerà a sera e « Amerà il



URBINO, VISTA DALLA CHIESA DEGLI ZOCCOLANTI.



SCOMPARTO DI PREDELLA DELLA STORIA DI SAN GIACOMO

tetto Progne, e il ratto volo» (affermano altre due strofe), la tua memoria, o Ferruccio, la tua gloria, «Alta ergendo qual aquila le penne», reterà, perenne come il mondo. Così quella voce; ed ecco, mentre il sole fiammeggia, suoni di canti agresti e avene boscherecce; «una frotta di villici sen viene | Gaio vestiti; un ramuscel d'alloro

Ciascun si reca in mano;
Altri ne fa ghirlande,
Per offerirle al grande.
S'allegria intanto il passegger dolente
A quel caro spettacolo innocente.

Echi petrarcheschi, tasseschi? (della *Gerusalemme* è il molle e fantastico «Di rose colte in Paradiso infiora»). Temperie teocritea e virgiliana, nel libero metro leopardiano per la parte narrativa, in quello di certe odi-canzoni del Parini e del Carducci dei *Levia-Gravia*? Chi non avrà notato l'omerica cetra data al cantore, invece dell'ormai tradizionale zampogna arcadica, che pur vi compare con la frotta dei «villici», ma è indicata nelle latine «avena»? Quest'eroica pastorale ha pregi indiscutibili di misura, di dolcezza, di serenità, mirabili davvero in un fanciullo di non ancora quindici anni. E, cosa più notevole, è il primo saggio di tanti altri idilli narrativi, italiani e latini, che a molti paiono la più riuscita poesia del Pascoli. «Pregi mirabili», si. Senonché meraviglia ed elogio crescono per lui, come dovettero nel maestro, o maestri, dinanzi alla sua maggior fatica, l'«esercizio», sul secondo Bruto, frutto forse di lunghi mesi invernali, passati nell'infermeria, per quel grave male a un piede, che lasciò poi la sua traccia per sempre. Certo, all'ardua prova soccorrevano lo studio della storia romana, proprio del quinto anno ginnasiale, di Virgilio, georgico ed eroico, per non dire d'altri classici; ma bisognava aver loro aggiunto il Manzoni tragico, certamente l'Alfieri con qualche po' di Niccolini, e non saprei se Seneca, ma certo le tragedie più note e impressionanti d'Eschilo e di Sofocle, tradotti, si capisce; certo Shakespeare, nella versione del Carcano (il *Cesare* uscì nel 1847). Letti per intero? Forse. Son così lunghe le ore d'un inferno, e collegiale, inclinato a leggere e comporre! Quanto ad altri è pena e sforzo, a lui riesce cosa lieve e gioconda. A leggere molto

e lungamente, il Pascoli, oltrechè dalla brama di sapere e di godere, dev'essere stato tratto, come il suo Leopardi, come non pochi giovani, che si trovino o con superiori o con parenti, usi a concedere poca libertà. Del resto, a San Mauro non si parla di notti protratte nello studio così rapidamente da non esser avvertite le prime luci del giorno, contrastante con la finestra chiusa e il lume acceso? di notti e giorni, tutti lettura, ai quali poi succedevano necessariamente lunghi ozi... laboriosi? L'ape, succhiati molti fiori, preparava il suo miele.

Comunque sia di modelli (un «canto» leopardiano, ricordiamo, esalta Bruto minore) e della materia, — azione, persone, situazioni, endecasillabi sciolti discorsivi, necessità, per non dir volontà, di far cosa nuova, esigevano... quel che non s'esige da nessun giovane, d'appena quattordici anni. Cesare e Bruto, repubblica languente e necessario monarcato, si devono supporre, in quella scuola del P. Cei e quindi nell'animo e nella mente del suo miglior discepolo, più che in altri, materia di capitale importanza. Non s'è visto che Cesare e i suoi uccisori servirono da tema nella licenza? «Si narra la morte di Cesare, e perchè non riuscisse al fine che si erano proposti i congiurati. Qual giudizio la storia imparziale fu di Cesare e dei congiurati». Il Pascoli, sotto queste parole, scrisse: «Discorso storico»; in cui concludeva, chissà se assenziente o no il maestro, o maestri, dopo aver detto delle arti di Cesare, per «non provvedere a signoria, ma a far sì che il popolo fosse avvezzo a sopportarla, anzi vi ci si godesse»:

«Tra una torma di schiavi e di femmine non si trovò chi seguitasse un Bruto... Perirono in breve tutti i congiurati, che io dico i soli liberi in Roma, ma non perirono tutti i Cesari. La romana libertà non però cadeva nei campi di Filippi...».]

E, accennato alla mal condotta impresa, per non essersi sbarazzati d'Antonio ed esserglisi invece accordati; proseguiva, come pur con l'impresa andata a male e con mezzi per compierla, rassomiglianti a quelli dei traditori, «per il nobilissimo fine (v'è più nobile fine della libertà?)» affermando: «che sarebbero sempre raccomandati ai posteri, ed il sacrificio della lor vita, e il solo loro smentirsi tra quella



DI P. UCCELLO NEL PALAZZO DUCALE DI URBINO.

gregge di schiavi, a tutte l'età commendevoli...». Finiva anzi:

«A voler conchiudere, ebbe grandi virtù e grandi vizi. Oppresse la libertà, ma fu bene per Roma...» «Prudenza prima d'intraprendere, nell'intraprendere celerità: questo fece di lui un guerriero eccellente, un accortissimo politico. Freddo, ma non conobbe che l'interesse, tutto il contrario di Bruto. Egli non dette ascolto che al cuore. Era pei tempi troppo generoso, poco accorto. Accrebbe piuttosto i mali di Roma, facendo a un Cesare succedere un Ottaviano. Se parve facesse contro natura, uccidendo un benefattore, si può osservare che la patria è il primo degli affetti. Del resto si conchiude, che fu più sventura per Roma, che nascesse un Bruto, che un Cesare. Cesare riusciva a riordinare a novella vita Roma, se da un Bruto generoso quant'altri mai, ma nella sua generosità e nell'impresa del cuore scongiato, non gliene veniva troncata la via.»

Dunque lo «storico» o scolaro licenziando (1), inalzava Cesare su congiurati e Bruto; ma il poeta, chiamamolo così, sentiva ben diversamente, come del resto si scopre sotto sotto anche in questo passo. L'emulo suo, l'allor nemico Annibale ed ora placido ingegner Cesare Maravelli, tratto da me sull'argomento, mi scriveva e ripeteva a voce poco tempo fa: ricordarsi benissimo d'una canzone del Pascoli su Bruto minore, di cui una strofe terminava: «E sulla traccia riva, | Bruto, con te la libertà periva», ai quali versi teneva dietro: «Ah perchè non rivivi, o generoso | Uccisor di tiranni?»: versi e invocazione (aggiungeva) parsi troppo forti al maestro. Che se tali non fossero stati, noi li avremmo certamente nel quaderno delle cose migliori; dove il Bruto superstita è ingrandito come in una nuova tempesta di eventi e di cose, pur essendo serbata l'umanità sua e delle persone, legate a lui. Ed ecco in che modo.

Teniam presente, primo: l'azione si svolge rapida (appena in una notte), per due atti, all'aperto, in una valle e tra colli di Tessaglia; per altri due nella tenda di Bruto, sull'albeggiare; per l'ultimo in un antro, infuriando fuori un'aspra tempesta e cozzando armati feroci; secondo: le persone sono: *Bruto*, *Lucilio*, suo amico, e *Stratone*, avversario di lui; *Porzia* e *Catone*, figli dell'Uticense, consorte e cognato; un *milita*, con *ancelle*, *armati*, *cavaliere traci* e uno *spettro*, alla catastrofe.

Nella prima scena Catone solo, con la spa-

(1) Con che onore ebbe la licenza! Storia scr. e or. 10 e 10; ital. 9 e 10; versificazione ital. 10; lat. 9, 10 e 10 prosodia e metrica (vuol dire saggio poetico); greco 10 e 10, con altri due 10 anche in aritmetica.

da in mano, parla a sè stesso, entrando:

Qui sosta alquanto tra quest'ampie valli,
Che debolmente negli estremi colli
La luna irraggia. A che questo ne giunge
Per l'ampia solitudine di campi
Mormorio lento? Oh! se ormai Bruto quindici
Lungi non fosse e rimirar potessi
All'aer sparsi i liberi vessilli
E far vedere alle codarde squadre
Come ferisce d'un Catone il brandito!
Già per l'Afriche piagge il sanguinoso
Brando rotai. Là con più merto e gloria
Cader doveva, e non mirar nel sangue
Immerso il genitor, nè del morente
Udir gli ultimi detti, che nel core
Infinita m'immersero tristezza.
Mi suona ancor terribile il lamento
Con cui spirava sconcolato. — O Bruto!

Ed ecco Lucilio, il fido amico dell'invocato. I due non si riconoscono subito; ma, riconosciuti: «Catone? o ciel!», esclama Lucilio, proseguendo:

E tu ne' campi
del tessalo Filippi or fuggitivo
Alle libere insegne così torni?
CAT. — Lunge non è di qui Bruto?
LUC. — Quel colle
Alto s'innalza. C'è al di là una valle.
Odi cupo rumore? è quello 'l campo
Dell'infelice Bruto.
CAT. — Ah! tu dicesti
Infelice? Infelice è dunque Bruto?
LUC. — Misero Bruto! Ha il cor d'alto dolore
Oppresso. O quale per la scura notte
Fra le tende s'aggira, e 'l suol misura
Al ciel levando il fulminante sguardo!
E par che cerchi là in lontane prode
Cogli occhi incerti la sua cara Roma.
Pugnar desia: desia gittarsi in mezzo
Alle squadre tiranniche e bagnare
Il ferreo brandito del codardo sangue;
Ma gli sovvien che Roma anco lo diede
Alla luce del giorno. In gran tempesta
D'atri pensieri ondeggia. Egli non chiude
Al sonno le pupille. I suoi pensieri
Per la tacita notte orribilmente
Vangli tetri fantasmi presentando.
CAT. — Lo stoico petto è scosso?
LUC. — È stoico ancora
È ferreo ancora: ferreo eternamente.

E si prosegue nell'esaltazione dell'assente, infelice, che splenderà solo nelle età future, facendo piangere di sè, quando egli non ne avrà alcun conforto.

— Ma perchè infelice? — chiede Catone:

Perchè fu giusto?
Perchè la patria amava? Odiò i tiranni?
In ciel non v'è giustizia?

Lucilio risponde: essergli ormai tolto anche il conforto di Porzia, amata, di cui spesso l'im-

magine lo sforza al pianto: di Porzia perduta; sicchè rimane solo.

Fermo il voler, o libertade, o morte.
Nel campo di Filippi all'albeggiare
Le guerresche squillar trombe s'udranno.
Fiammeggeran gli acciari e al sol percorsi
Gli aurati scudi.

CAT. — In tempo giunsi: a gloria
Giunsi, od a Morte: or il mio core è pago.
LUC. — Ma tu... l'insegne abbandonasti, e ardisci?
E non sei tu Catone?

CAT. — Caton son io.
Son io Roman. Che più? Libero io sono.

Non combattè egli a Filippi (prosegue), e non ne ha il petto piagato? Lui abbandonare le insegne, difese col sangue suo? Lo discolpi la morte. A un romano, tolta la fama, non resta altro.

LUC. — Ma tu partisti, ed era oscura notte;
Dormian tutte le cose: il vasto campo
Tutto taceva.

CAT. — Desto era in me l'affanno,
Io vegliava su scritto orribilmente
Scuro e misterioso...

Era di Servilia; e vi meditava sopra quando entra un giovane guerriero, che lo trae seco. Errano, la notte e il giorno dopo, per luoghi deserti. Giunti al mare, trovano una nave: con questa giungono in Italia, e poco dopo eccoli a Roma, in casa di Servilia, dove tutto era lamenti e pianto. Servilia è moribonda! Nello spiarre, essa ripeteva orribili parole! Infelice Bruto! ah! troppo orrendo annunzio avrà Bruto da me.

Quale annunzio? Si ha qui il primo accenno a quel che, vagnerianamente diremo motivo tematico della tragedia. Ora Lucilio lo ammonisce di non entrare nel campo: si nasconda anzi sotto vesti non sue. Mentre Catone rifiuta compare Porzia con ancelle, invitate da lei a sostare.

Poi, tra sè:

...per questa buia notte
Son d'aggrarmi affaticata. Il piede
Vacilla: il cuore si confonde in seno.
Ove m'aggiro? E' questa una convalle.
Odo cupo rumor...

E' tempesta vicina, o il segno del cadere di Bruto? Ella vaneggia: Bruto è morto, e oramai non le resta che baciare quel sacro capo, raccogliere le sparse membra, finire la sua infelice vita sul comune rogo.

Mentre si lagna così, giunge Lucilio. Porzia lo riconosce, e vuol parlargli; ma egli crede sia lo spirito della morta, e indugia. Mentre sta per riconoscerla, Catone attraversa la scena fuggendo, si sente strepito d'armi, e Lucilio lascia la dolente, che si chiede: se sia in Tessaglia, a Filippi.

Ma il fragor s'avvicina; un calpestio
Di destrier fa la valle risonare.

Dove fuggirà? Dove correrà e si nasconderà? Essa però ha petto di romana (dice); e resta.

Così finisce l'atto di cinque scene. Porzia dunque è venuta, credendo morto Bruto; ed egli, come già Lucilio, crede morto lei.

L'atto secondo non fa ancor vedere il protagonista; ma Lucilio, Catone, Stratone e Porzia lo ricordano continuamente. Chi è questo Stratone? Un feroce odiatore di Catone, da lui ora cercato a morte. L'odio tra loro perchè? Presso Utica, una notte, egli fu colto mentre guidava i nemici al tradimento. Catone aveva con sè i più valorosi de' suoi: arse la mischia,

ma erano pochi. Dovè fuggire, errare, sempre nel terrore della morte per mano di sicari. Si finisce infine morto. Ma dev'essere giunta a Stratone qualche nuova di lui.

Ora Stratone s'appressa con armati, per impedire a Lucilio d'avvicinare Bruto. Sopravviene Porzia. Fratello e sorella si esortano scambievolmente a salvezza; ma Stratone entra in iscena per uccidere. I due escono coi ferri in mano: si sente dopo poco un « muori! ». Chi è caduto? Sapremo poi. L'azione principale non ha proceduto, come forse si sarebbe desiderato, ma i richiami a vicende passate così congiunte alle presenti, giustificano la comparsa di Stratone, per cui Lucilio (da lui dipende in gran parte, e si vedrà, l'estrema risoluzione del protagonista) non può giungere subito all'amico, mantenendoci in un'ansiosa curiosità. Quando vedremo finalmente i due insieme e ci apparirà il difensore della libertà romana?

Il terzo atto è tutto pieno di lui: compare fin dalla I scena, solo, parlando così (siamo nella sua tenda, — ricordiamo presso all'albeggiare):

BRUTO. — Tutto all'intorno tace, e mesta l'ali
Sulla misera terra or Notte spande;
Odesi solo il vigil grido alterno
Delle guardie notturne. Oh qual penetra
Questo silenzio al cor da pene oppresso,
Questo silenzio che le cose involge
In sonno placidissimo simile
Alla morte! Ed io sol veggio al chiarore
Fioco della lucerna, e i miei destini,
E di Roma considero. Tal forse
In Utica tacea Caton, quand'egli
Agli affanni agognò sottrarsi alfine,
A libertà sopravvivere sdegnando.

E biasimò spesso la libera morte di lui! Ma ora la brama. Non può vivere senza Roma, le Furie perseguono in lui un virtuoso. Morirà. Quello spettro, che turba le sue notti, sarà vendicato.

Uomo infelice
In questa terra sei nato a patire.
È sempre il buon l'oppresso ed il malvagio
Baldanzoso gavazza, e fier sorride
Agli infortuni suoi. Su lui dispande
I suoi doni, i favor l'ingiusto Giove.
E che feci? E che dissi?

Sotto qual maligna stella è mai nato? Morirà, nè l'amata Porzia avrà daccanto. Oh venga l'oblio! Così dolorando, cade come in letargo, nè Lucilio, sopravvenuto, lo vede subito. Quando lo riconosce e gli s'avvicina, Bruto lo scambia col fantasma della consorte, cui parla accoratamente.

Perdoni, se le sopravvisse un anno: oggi tornerà a lei. E sta per trafiggersi, quando Lucilio gli arresta la mano furente! Si serbi a Roma. Perchè dispera? La notte è per finire, ed egli non s'è riposato. Abbandoni i pensieri funesti almeno per poco, e sia pace finalmente nel suo cuore. Ma Bruto prosegue, dolendosi delle Furie. Taccia, esorta Lucilio: « La calda fantasia... ». Ora Bruto riconosce l'amico e gli chiede: « Tutto di sangue rosseggiante e molle | Gridava in Roma: O Libertade o Morte! | In chi volto avea 'l ferro? ». « In un tiranno! » risponde Lucilio. Bruto però subito:

Ma quel tiranno pur m'amava. Io pure
La tirannide odiai, ed il tiranno
Il mio core occupava. Ed io l'uccisi...
Ed ei — mio figlio — mi chiamava. Io figlio
di Cesar? no; non è di Bruto il padre
Un tiranno...

e all'esortazione di non accogliere simili pen-

sieri, risponde, come le Furie gli gridino sempre l'uccisione del padre.

Ma egli ama Roma, cui è consacrato il suo sangue. Pietoso colui che lo compiangere. Da lui però vuol subito un sacro giuramento: il giorno ultimo della libertà, estremo suo, lo trafiggerà. Il giuramento, dopo qualche titubanza, è dato; ma il trafiggitore giacerà allora su lui.

A Bruto, rimasto solo, viene ora Porzia. I due non si riconoscono subito. Riconosciutisi affettuosamente, Porzia, poichè egli ha esclamato di morire oramai contento, incoraggia e domanda: prima si pensi alla libertà. Saranno vittoriosi? Teme egli? dispera? afferma? Sapranno le romane, se d'ora in poi partoriranno figli per la schiavitù? Ma Bruto tace. Ella comprende: è giunta al cadere della patria. « Alla morte di Bruto! » soggiunge egli. Ed essa: cadrò al tuo fianco. « Insieme sempre | Sarò in vita e in morte ». Avuto da lui il dono d'una spada, esclama: « ... conosco | In questo dono Bruto. Io qui per mari | E per terre io qui giunsi. Oscura notte | Qui mi sorprese ». E direbbe altro, se non entrassero vari armati con un cadavere. Cala la tela. L'atto, concitato e patetico, serrato, s'è svolto in quattro scene.

I seguenti son più rapidi ancora e più brevi.

Il quarto s'apre col compianto di Bruto sul fido amico uccisogli: si capisce ora chi morisse alla fine del secondo atto: nell'assalto cadde Stratone, che gli era stato amicissimo e ch'egli credeva men vile. Prosegue con un racconto di Lucilio (l'incontro d'un vecchio, mandato da Antonio, che assistè Cesare morente, e cui Antonio ha dato una lettera) e la narrazione, che Bruto fa d'un fantasma, apparso gli nella notte minaccioso: « Ecco Filippi! » gli ha gridato.

Accusi l'infuocata mente, afferma Lucilio, e l'ardente fantasia. Ma Bruto: conquisterà la pace quando morte lo tolga a quell'« abborrita vista ». Ha risoluto: oggi le trombe squilleranno l'estrema volta per lui, e per tanti altri prodi. Si schierino intanto le libere squadre. Rimasto solo, Bruto legge la lettera lasciataagli: son poche parole di Cesare a Servilia: fanno dubitare ch'egli sia figlio di lui. Servilia sola però sa tutto. Ora come un fulmine è piombato sul capo dell'infelice. « Che mai? » domanda:

Io di... Cesare figlio? Io parricida!
O Furie, O Furie! Io vi conosco, o truci!
Odo fischiar le serpi, odo flagelli...
Che fieri visi! Che arruffati crini!
Dalla bocca, dagli occhi esce di fuoco
Un rosseggiante fiume... ove m'atterrà?

Ed esce, rientrando poi furioso innanzi a Porzia, sopraggiunta improvvisamente. Si scosti, grida egli, si scosti dal parricida! Morire con lui? No, no! lo lasci solo, con l'uccisore dell'amico, il reo, che gli è condotto. Costui è Catone, stretto in catene. Egli, richiesto, ri-

sponde d'aver ucciso, perchè assalito. Direbbe di più, se sciolto. Gli duole d'aver offeso un infelice. Ma perchè Bruto ora non decide della sua morte? Interviene Porzia: i due si riconoscono senza che Bruto se n'accorga, ed essa impetra pel fratello. Sciolto dalle catene, egli finalmente parla: viene da parte di Servilia; la quale si confessò madre di lui, comè padre gli era Cesare. Bruto allora: « Ohimè! dunque è decisa la mia sorte! » Poi, mentre suonano trombe e si grida all'armi!

Ecco morrò... Si corra...

L'ultimo sforzo sia per Roma. Andiamo!

Così ha fine l'atto quarto. Il quinto ci presenta prima Lucilio e un milite, che, inseguiti dai cavalieri traci, si rifugiano in un antro, mentre



G. PASCOLI NELL'82.

tuona e lampeggia. E Bruto? chiede Servilia a un certo punto del dialogo. Lo vide inseguito, come vide Catone ferocissimo lanciarsi contro gli assaliti. « In un momento | Disparve tutto, e più nol vide ». Ma Bruto irrompe sulla scena, gridando: « Un ferro! | Un ferro: alfine l'infelice vita | Io vo' compire ». Sosta un poco, alla preghiera di Lucilio, ma, sentendo fuori rumor d'armi, certo che fuori s'uccide la sua gente, esce. Entra Porzia in cerca di pace, accasciata. Ma dove sarà il suo Bruto? Già morto certamente; ed ella non lo seguì tra le armi! Ecco rumori vicini: si nasconde. Entra Bruto, che lamenta la morte di Lucilio. E non morrà anch'egli? Sta per uccidersi, quando lo trattiene la consorte, che lo esorta alla

pace. « Pace? » esclama, Bruto. Non la può sperare. Le Furie lo inseguono sempre, ripetendogli che ha ucciso il padre. Cosa vede mai ora? A lettere di sangue, su un fiume di sangue, è scritto *Parricida*.

Invano Porzia implora che cessi! Perchè freddo lo spettro per le spalle lo abbranca? Ah crudele chi è? Tu... Cesare... tu il padre?

Ma... il padre? tu rispondi: « Aduque padre,
Io generai chi m'uccidesse ».

Porzia non vale a calmarlo. Mentre Catone irrompe incalzato da Traci, si trafigge, con dinanzi il fantasma di Cesare. Accanto gli muore Porzia volontariamente. Allora Catone, gettandosi tra i nemici: « O notte orrenda, o punto... spaventoso... o Roma. La libertade tua cadde con Bruto Cresce lo strepito delle armi, e si « fa gran chiarezza di faci ». Così ha fine la tragedia, che ci dà un Bruto nuovo, pur con situazioni e motivi noti. L'Alfieri aveva mutato in certezza il dubbio della paternità; ma come se ne valse? Il suo Bruto, dopo la rivelazione per bocca dello stesso padre (atto III, scena II), che gliene offre la prova infelicemente (per l'arte si capisce): il suo Bruto non ha che viscere patrie. Umano anch'esso? Sì, ma di quella romana umanità tradizionale (ricordiamo il primo Bruto condannante a morte il figlio), che, fanciulli,

ammiriamo, perchè ci è fatto ammirare, ma che, uomini, sentiamo... inumana. Di quel dubbio nulla nel Cesare shakespeariano: Bruto, che vi campeggia con Cassio e con Antonio (Cesare, sebbene tutto si muova per lui, compare appena al primo atto, entra in azione e scompare quasi subito al secondo), finisce, deluso, per il prevalere delle armi d'Antonio e i fautori di lui. A proposito del dramma inglese convien notare che in esso figurano Catone e Stratone, questi servo, quello amico di Bruto. Come lo scolaro si sia valso di quel dubbio, qui si è visto: ne ha ricavato un Bruto, che è un po' Oreste, Edipo, ed Aiace, ma umanissimo e degno di gran pietà, lontano da' suoi due stessi precedenti, quelli dello storico e del lirico. Il quale ultimo anzi non si spense: sopravvisse: fu pochi anni dopo, politicamente, l'internazionale di Bologna, plaudente al regicidio; carcerato; religiosamente il massone, che dormì presto; come s'attenuò l'altro in umanitario, a poco a poco dietro il Cristo dell'evangelo e il suo più vero discepolo, S. Francesco. Ma... torniamo « all'esercizio tragico », per concludere con domande, mosse da speranza: come mai il Pascoli drammaturgo, non ebbe séguito? o, per esser più esatti, non si rivelò? Eppure il primo saggio doveva avergli infuso ardore: a me il suo Bruto pare, con le dovute relatività, superiore all'alfieriano, sostanza e forma, stile e versi. Casi avversi e sviatori della vita? Nel 76, a Bologna, sospende gli studi, ripresi nell'80, dopo la dura prova del carcere per una dimostrazione; in questo stesso anno il 12 maggio gli vien meno il fratello « paterno » Giacomo, che lascia la moglie e due figli; nell'82, dopo la laurea entra nell'insegnamento: e l'insegnamento lo affatica, gli dà tanto da vivere modestissimamente, lo isola troppo dalla vita, gli dà, con lo studio e l'amore del mondo classico, forse troppo sdegno del presente, facendolo schivo di quell'ardire, che si sa quanto e quale deve essere, per entrare nel teatro a affermarvisi vittoriosi. Si è però avuta notizia d'una tentata commedia con un interessante scritto di Pio Schinetti; e un mese prima scrivendosi dell'inedito e dell'incompiuto, fu accennato a drammi scritti assai tempo addietro (*Marzocco*, 14 aprile). Li avremo a stampa? Se sì, ci daranno forse la gioia d'altra bella poesia. Comunque sia, il nostro saggio riafferma l'ottimo Pascoli della scuola urbinata, al cui maestro, o maestri, si deve riconoscere il merito, con quello già da altri riconosciuto per il latino, d'avviamento alle glorie della poesia italiana; chiama il Pascoli filiale, che farà quasi unico fine della propria poesia la memoria del padre assassinato e di tutti i suoi morti. Non si pensa senza commozione profonda ai momenti, in cui il fanciullo, dopo appena tre anni dalla morte di quell'adorato, scriveva le parole *padre, figlio, madre, parricida*, esclamando ripetutamente *infelice!*

Troppo in alto questo poeta della scuola, che, pur affermatosi poi *diverso e lo stesso*, ne serbò forse abiti eccessivi e i difetti d'ogni scuola? Risponderanno con qualche certezza i biografi e critici futuri, cui sarà concesso di conoscere

quel molto, necessario a conoscersi e che è ora a noi ignoto. Intanto però a un altro poeta, se non in atto in potenza, ci conduce il « diverso », che nessuno può negare, ma che dev'essere equamente temperato, per chi voglia veder meglio tutto il Pascoli.

Il poeta era il fanciullo dei giochi a S. Mauro e a Bellaria, prima coi fratelli; poi con fratelli e compagni a Urbino, e dei giochi, delle notti insonni, delle fantasiose letture, delle gite in campagna.

Ma quante cose belle anche nella città! Che imponenza il palazzo ducale con colonne snelle, scale maestose, sculture e pitture!

Non lo colpi, tra queste, l'attraente storia di S. Giacomo, di quel Paolo Uccello, che aveva pitture anche più belle in un'altra più grande città (a Firenze il Pascoli fu tutto quasi il 73, chiamatovi, credo, e aiutato dal suo vecchio maestro d'Urbino), dove vide altre cose sue, e lesse quel che l'artista aveva scritto di sé alteramente, invogliandolo ad emularlo? P. Uccello può dirsi in pittura quel che il Pascoli per gran parte fu poi in poesia.

C'erano allora anche le intime ribellioni, forse del collegiale qualche volta contrariato, le tristezze della lunga lontananza di casa, di dove giungevano le notizie di morti. E fu allora certo la prima angosciosa coscienza dell'orfanezza.

Mori un giorno anche un caro compagno, giovane, biondo, gentile. Povero Viviani! Ah quante morte in quegli anni! e dopo! e sempre!

Allora cresceva in lui, accanto allo scolaro, quel *fanciullino*, di cui doveva scrivere più tardi. Era anzi lui, più lui dello scolaro, benché non se ne accorgesse. Come dolce l'armonia delle sue voci! E quest'armonia, non fu solo ascoltata. Dopo anni di dimenticanza, suonò più dolce, e fu fatta sentire a tanti, e non morirà più. Suonò in quelle originali cose, che hanno per titolo: « I due fanciulli, I bimbi cugini », « I due orfani »; e per lei vennero tante delle *Myricae* e dei *Poemeti*, dei *Canti di Castelvecchio* (qui anzi tutto « Il ritorno a San Mauro »). Vennero tratti originalissimi anche nei *Poemi conviviali* e nei poemi latini d'Amsterdam, alcuni dei quali sono solamente mondo meraviglioso di fanciulli. Cose e persone degli anni urbinati rivissero precisamente nell'« Aquilone », nel « Ritratto », come già in « Campagna a sera » delle *Myricae*, nell'« Aurora boreale » di *Odi ed Inni*; e, ricordo d'impressioni urbinati, nacque quel « Paulo Uccello » il perfetto dei *Poemi italiani*, il canto francescano così dolce, che solo *I fioretti* potrebbero accoglierlo degnamente a gloria del Santo e del Poeta. Quel fanciullo, vita e luoghi (Urbino specialmente), pianse profondamente nello spirito dell'uomo, fino quasi agli ultimi della vita. A Urbino del resto anche il suo « primo passo » nel cammino della fama: una sua ode-canzone « Come studiò Raffaello », che ricorda il nostro « Idillio », opera dello stesso tempo, fece parte d'un numero unico, nella prima festa annuale a onore dell'urbinate grandissimo.

A proposito di scuola, d'Urbino e di Raffaello, ecco parte di lettera da Messina del 26 gennaio

1902, al segretario dell'Accademia omonima, l'antico ripetitore e compagno quasi, il professor Giov. Marchigiani, circa l'invito fattogli di commemorare il più grande urbinato:

Ricordo benissimo una solennità antica nella quale vidi Aleardo Aleardi, un'altra o la stessa nella quale vidi Tullio Dandolo e ascoltai un discorso del Selvatico. Ho impresso ancora nell'anima il pensiero che facevo da fanciullo e giovinetto: che quello era il culmine della gloria.

Uscito dal mio indimenticabile collegio non fui fortunato, e la giovinezza mi corse quasi vana: ora, nel tramonto che pur vorrei più sereno, devo fare per allora: devo lasciare nel dolce e triste mondo qualche voce, prima di scendere nel silenzio. Per ciò mi compatisca se dico: A un altr'anno! Speriamo che un altr'anno ci sia per me.

A Urbino verrà quest'anno, ma durante le vacanze autunnali, a rinfrescarmi il cuore di tutte le ispirazioni della prima età, e a commemorare, se mi sarà dato, il nostro Rettore e la nostra vita felice e buona. Venir prima, venir due volte, non posso. Se mi ricordo di lei?! Con quanta esultanza la riabbracerò! Intanto mille grazie. E saluti quelli che si ricordano del suo aff.mo G. PASCOLI.

Ma proprio un anno e due giorni dopo:

Ora se, come spero, per la fine di Marzo sarò ancor libero di me e non a tanta distanza dalla mia vecchia Urbino, oh! se verrò! Ma mi rincrescerebbe che si aspettassero da me grandi cose! Verrò, verrò per il divino pittore; e, poi nelle vacanze autunnali verrò a fare un librettino che da tanto tempo mi appassiona. Sono più di trent'anni che non vedo Urbino; e la vedo sempre! Non mi è uscito di mente nulla, nemmeno la Baciocca dove ci facevano fare le crescie! Scusi, sa, se non le ho scritto prima. Ma sono stato sempre, e sono (pur troppo!) così incerto, non nell'animo mio, ma per le cose di fuori.

Poi il 25 ottobre 1908, da Bologna (aveva raccomandato all'amico come insegnanti due giovani già suoi scolari, domandando per loro che attendevano, chiudeva la lettera):

Se vengono essi, ti assicuro che a primavera vengo anch'io, e che faremo la gran festa del collegio Raffaello con tutti i suoi vecchi alunni. Aspetto anch'io.

E l'Ognissanti, presentando uno di quei giovani: raccomandandoglielo, affidandolo anzi, « come un diletto figlio ».

E' molto probabile che a primavera io venga a trovare te e lui e a rileggere le tracce del solo mio tempo felice. Un saluto all'amatissima Urbino e a tutti i colleghi!

E in poscritto:

Bada che ti ho servito bene! Il C..., come sai, ha avuto la laurea con lode e promette molto ma molto. L'aria d'Urbino è favorevole ai buoni ingegni. Ci sono ancora disperse e vaganti tante belle immagini, tante dolci canzoni!

La festa del collegio s'avvicinava (era il 1910); la voce di molti e specie dell'amico ripeteva il richiamo;

ma egli, il 24 febbraio doveva lamentare con lui di non poter assolutamente andare.

E' il mio sogno rivedere il mio paradiso di fanciullo. Ma non posso, non posso; perchè ho troppo troppo da fare! Compiangimi e vogliami bene, se puoi, lo stesso. O Urbino! o mia Urbino! o mio Collegio! o miei compagni! o miei maestri! o mia felicità.

E da Barga, l'11 settembre 1910, al P. Turchi

delle Scuole Pie, uno dei principali preparatori con l'illustre fisico e onorevole d'Urbino, Angelo Battelli:

Oh! sì, avrei molto voglia di rivedere Urbino e il mio Collegio e Pallino e San Cristoforo e la Baciocca e Ca' Fligiott e l'Ausa e il Cristo morto di Giambologna e la selva dei Cappuccini, dove erano tante pervinche, e la Casa di Raffaello, e il Mercatale, che noi girammo una volta, in pianto, a lenti passi, dietro il cimitero di Federico Castracane giovane cavaliere ucciso dal suo cavallo... Ma sono malato, e per ora non posso, e me ne dispiace specialmente perchè ora la compagnia d'un padre scolorito m'avrebbe riscusciato nella memoria tante care immagini di maestri sapienti e buoni (1).

E dopo preghiera di scusarlo presso gli altri compagni:

Baci per me il primo bimbo del collegio nel quale s'incontrerà e ami il suo dev.mo... G. PASCOLI.

Il « musico fanciullino » non fu forse mai così vivo in cuore d'uomo; che certo, per esso, per quanti l'avevan caro, più che per sé, invocava, nella certezza della scomparsa, nel dubbio di poter pensare più chi era morto: « ... Resta di me, Pensiero! | Ch'io creda, o Dio! Tuoi servi, | Morte, sian vene e nervi; | pensiero, anima no! | Ch'io resti sol Pensiero | che non si estingua mai!... ».

Se il grido angoscioso ha avuto ascolto, quel pensiero e quell'anima, vagano certamente di continuo, più che negli spazi dell'infinito, dei quali erano sgomenti, dalla solitudine montana degli ultimi anni, al « dolce paese » di Romagna, alla diletta Urbino dell'adolescenza, tanto sospirata e non più rivista e goduta.

GIUSEPPE LESCA.

Compio un grato dovere, ringraziando qui di nuovo l'ing. Raffaele Pascoli, il prof. G. Marchigiani, l'ing. G. Maravelli, il P. Turchi, C. Zanichelli. Tutti mi hanno aiutato nell'omaggio, da me voluto rendere, al poeta e ad Urbino. E vada un saluto alla memoria del modesto maestro, il P. Cei, senza il quale queste prime voci pascoliane non si sarebbero mai udite da nessuno.

(1) Una dolce reminiscenza urbinata si legge anche nel leopardiano discorso « L'era nuova » (R. Sandron, Palermo, 1900) alle pp. 34-35.



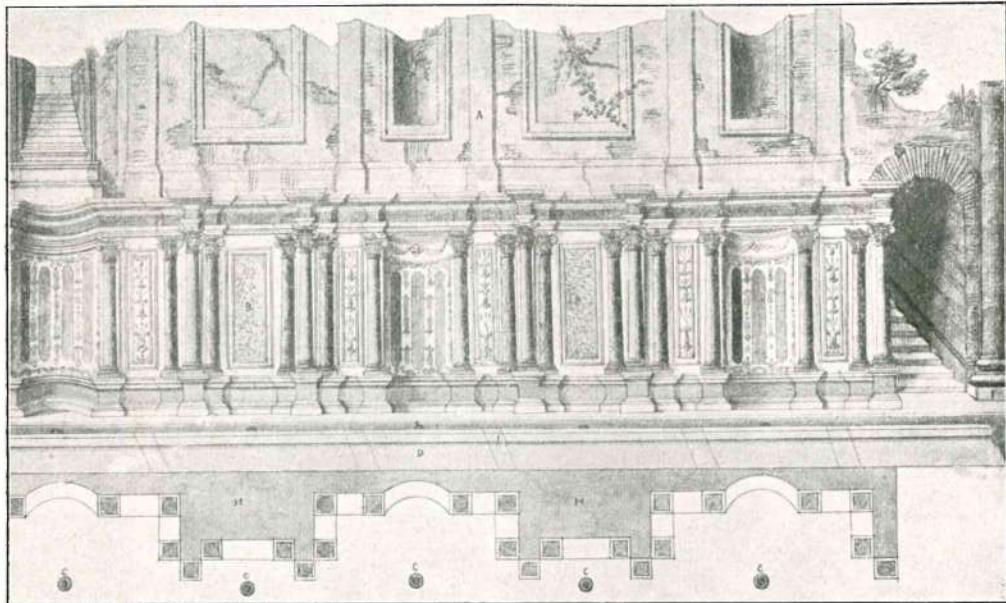
PASCOLI DEGLI ULTIMI ANNI.



GOCCIA DEGLI ARCHI DELLO SCALONE DEL PALAZZO DUCALE.

lenzio, affacciandomi con lui, dal finestrone dell'aula ove studia e raccoglie ed ordina e coordina, alla prisca valle del Foro, e vedendo spiegarmi dinanzi la distesa immortale, ritornavo col pensiero a quelle pagine di Ammiano Marcellino, che già avevo, con lui, interrogato, e riavevo la immagine di quegli splendori imperiali, che dovevano essere gli ultimi:

« Quando Costanzo fu presso alla città, ed il Senato si presentò a fargli omaggio, egli guardò con occhio soddisfatto i rampolli della veneranda stirpe patrizia, che reputava come il Consiglio del mondo intero; e, volgendo lo sguardo alla plebe, stupiva della celerità con cui tutto il genere umano s'era dato convegno a Roma. E, come se col suo esercito, a vessilli spiegati, avesse dovuto atterrire l'Eu-



AVANZI DELLA CASA DI TIBERIO CLAUDIO. - PRIMO NUCLEO DEL PALAZZO IMPERIALE.

frate o il Reno, si avanzava primo sovra un carro d'oro splendente del fulgor delle gemme. Intorno a lui ondeggiavano per l'aere i draghi tessuti di porpora appesi ad aste d'oro scintillanti e gemmate, e parevano sibilare al vento, torcendo le code. Due file di guerrieri, dallo scudo e dall'elmo brunito, incedevano rivestiti di corazze brunite, e abbagliavano (1). Seguivano i distaccamenti dei cavalieri, che i Persiani chiamavano catafratti, corazzati in guisa e cinti di ferro, da sembrare, non uomini, ma statue equestri modellate da Prassitele, e le loro armature laminari erano così flessuosamente snodate e modellate sulle membra, da rispondere ai movimenti delle articolazioni, invece d'impacciarli.

« I colli e le sponde echeggiavano delle acclamazioni ad Augusto, il quale non faceva moto, curvandosi solo alquanto nel passare le alte porte, ma sempre tenendo fisso lo sguardo innanzi a sé, come

(1) Iudico di Traiano imperatore
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore,
D'intorno a lui pareva calcato e pieno
Di cavalieri: e l'aquile nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.

DANTE - *Purgatorio* - Canto X.

Oggi si direbbe un plagio.

fosse una statua. Nè mai fece segno alcuno alle scosse del carro, nè si mosse in alcun modo. Affettazione forse, più che indizio d'imperturbabilità.

« Entrato in Roma, santuario d'ogni virtù dell'Impero, e guardando dalla tribuna dei Rostril il Foro, maestosissima sede dell'antica potenza romana, restò stupito. Da qualunque lato volgesse gli occhi, ei restava vinto dalla densità delle cose portentose. Parlò ai nobili dalla Curia, al popolo dal suo tribunale, e, fra le acclamazioni, salì quindi al palazzo ».

E tutta quella densità di cose portentose mi si ergeva dinanzi, non più come ruina, bensì come a Costanzo era apparsa; ma non era lo scellerato Costantiniano che io vedeva ascendere dal Foro al Palatino: chè, volgendo a sinistra lo sguardo, un altro, un novo can-

dore attirava il mio spirito d'italiano fervido dell'Italia: quello del monumento al Re eletto dal popolo nostro; quel monumento della cui erezione sul Sacro Colle tanto io aveva temuto per l'euritmia psicologica e prospettica del luogo augusto, e le cui linee classicamente nuove così bene son venute a fondersi invece coll'ambiente e nell'ambiente, da sembrar surte con esso, e di esso far parte.

Tanto era destino che l'Italia, già assorbita da Roma, in Roma sua capitale si assidesse sovrana, e dai primi simboli cristiani a Dante, da Dante a noi, il tricolore fosse il suo vessillo:

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Ed ecco, l'Italia riprende le vie di Roma, e, fatto dinanzi all'immagine di Roma, sul nuovo Altare della Patria, omaggio al Re liberatore, procede verso l'avvenire.

Roma, aprile 1913.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

Epistola

A^o Ridiverde.

L'avrò dunque una gaia giovinetta
che meco dorma sotto d'un lenzuolo,
che, quando trilli in ciel la lodoletta,
mi pispigli ch'è stato il rosignolo?

Par ch'io la senta, come già levata,
desti la casa e un canzoncino spicchi,
tra l'assiduo fruscio della granata
o l'argentino acciottolio de' bricchi.

Cara! io qui gusto il sonnellini dell'oro
mentre ella assesta tutte le ciabatte:
sale scende, va, viene — Uomo, al lavoro!
L'Angelus suona e il sole ai vetri batte. —

Così mi levo ed ho la fantasia
ai campi. Vanno a sciami contadine
al mercato cinguettando per via,
e chiocciano dall'aie le galline.

Il molin romba: e strisciano zirlando
le rondinelle sulle bianche ghiaie.
Sul greto, più lontano, a quando a quando
sciabordano in cadenza lavandaie.

E tu pur anche, o mia Nausicaa bella,
tessi, ed anche tu fili, anche tu lavi,
pel che, quando ti vidi reginella
della tua casa, tu m'innamoravi.

.....
GIOVANNI PASCOLI.

In una recente visita a Castelvecchio si parlava con Maria Pascoli di quei critici, tutti intenti a voler contrastare a Giovanni Pascoli l'originalità della sua poesia familiare, cominciata secondo essi a fiorire, per merito d'altri, nel 1884-85-86. A dimostrare com'essa sia nata e si sia formata in Giovanni spontanea, Maria Pascoli ci mostrò due antichissime poesie di Lui, ritrovate fra le sue carte, ancora inedite. Una « L'epistola » è indirizzata a « Ridiverde » — soprannome che i compagni avevano dato a Severino Ferrari —; l'altra « La Morta » fu musicata per intero da Leoncavallo e veniva cantata dai compagni in casa dell'avv. Marcovigi, quando erano ancora tutti studenti. Leoncavallo si rammenta ancora la musica e di una strofa la ricordava e cantava spesso anche il Pascoli, che però riteneva d'aver perdute le parole, dal Leoncavallo, soventi, ridomandate. Orbene, l'una e l'altra poesia furono scritte fra il 1876 e il 1879 ed in esse è già quello che fu lo spirito animatore dell'arte del Pascoli, anche se nei versi non è peranco la perfezione, cui qualche anno più tardi seppe pervenire. Abbiamo chiesto a Maria Pascoli di lasciarci pubblicare le due graziose poesie, le quali sono interessanti a riaffermare l'originalità dell'arte pascoliana.